



DICEMBRE 2016  
N. 65  
SPECIALE NATALE



# **RISM**

**RIVISTA ITALIANA  
DI SANITA' MILITARE**

STORIA, CULTURA E SCIENZA



# **RISM**



ISSN 2466-0263

## RISM

**Rivista Italiana di Sanità Militare**

*Periodico di Storia, Cultura e Scienza*

**Direttore**

*Fabio Fabbricatore*

direttore\_rism@yahoo.it

**Vicedirettore**

*Alessandro Mella*

**Caporedattore**

*Marcello G. Novello*

rism\_redazione01@yahoo.it

**Hanno scritto i racconti:**

**Fabio Fabbricatore**

*Nato nel 1962 a Torino. Giornalista pubblicista, ricercatore e divulgatore storico. Ufficiale in congedo del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana. Cultore di storia della Croce Rossa e della Medicina. Autore di numerosi saggi sulla storia e l'evoluzione del trasporto sanitario, si occupa delle relazioni fra tecnologia, trasporto, soccorso e assistenza sanitaria. Ha pubblicato fra gli altri "La logistica del trasporto sanitario in combattimento: sviluppo ed evoluzione del concetto di ambulanza dalle origini alla Seconda Guerra Mondiale" (2011), "Solidarietà subalpina: le Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana a Cuneo" (2011), "Logistica dei trasporti della Croce Rossa in Piemonte fino al 1914" (2014), "Rapporti fra il Corpo della Sanità Militare dell'Esercito Italiano e la Croce Rossa Italiana fra il 1864 ed il 1914" (2014). E' Direttore Responsabile di "RISM - Rivista Italiana di Sanità Militare".*

**Alessandro Mella**

*Nato nel 1982 a Carignano (TO). Ricercatore e divulgatore storico. Autore di volumi, libri e decine di saggi, articoli e monografie; è spesso relatore in incontri culturali e storici. E' stato, tra l'altro, autore di numerose partecipazioni ad opere di altri autori. E' autore di: "Uniformi dei vigili del fuoco 1938-1945", Ermanno Albertelli Editore, 2004; "Guardie a Fuoco a San Maurizio", monografia, 2006; "Uniformi e distintivi dei vigili del fuoco 1900-1965", Marvia Edizioni, 2008; "I vigili del fuoco e l'invasione di Malta", Marvia Edizioni, 2009; "Oltre ogni confine", Roma, 2010; "Il mistero del Maresciallo Ney", Albatros, 2011; "Vigili del fuoco in posa" (con C. Di Francesco), Marvia Edizioni, 2012; "Le campane del Fuoco", 2016 e "Viva l'Imperatore Viva l'Italia - Le radici del Risorgimento", Roma 2016. E' Vice Direttore di "RISM - Rivista Italiana di Sanità Militare".*

**Marcello G. Novello**

*Nato nel 1964 a Reggio Calabria. Ricercatore e divulgatore storico, Ufficiale in congedo del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana. Cultore di storia della Croce Rossa e della Medicina. Ha pubblicato innumerevoli articoli e saggi su tematiche storiche e uniformologiche su "Milites - Rivista Italiana di Uniformi e Armi", su libri, riviste associative e siti web italiani e stranieri. E' stato coautore del volume "Sotto un'unica bandiera - La Croce Rossa Italiana nella Seconda Guerra Mondiale" e autore unico del volume "010 - Il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nell'inferno del Katanga". E' componente del Comitato Editoriale della Casa Editrice Franco Angeli per la Sezione "Sociologia e storia della Croce Rossa" della Collana "Laboratorio Sociologico". E' Redattore Capo di "RISM - Rivista Italiana di Sanità Militare".*

**Direzione e Redazione**

Piazza Guido Gozzano n. 15

10132 Torino

Tel. 3338913212

rivista\_rism@yahoo.it

**Garanzia di riservatezza**

*I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo. (D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).*

## Regole per la collaborazione a RISM

Scopo di queste regole è facilitare l'opera degli Autori nella presentazione del proprio lavoro e di ottimizzare le procedure di pubblicazione.

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori conseguenti all'impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire su supporto elettronico (come allegato e-mail) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista\_rism@yahoo.it. La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salvo eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca.

L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazione o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte.

I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione, non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word). I grafici, se generati in Microsoft Excel o formati analoghi, inviati completi della tabella dei dati che li ha generati.

Le immagini nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere:

- Titolo del lavoro in italiano
- Il nome e cognome di ogni Autore
- Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza
- Una immagine rappresentativa dell'argomento principale dell'elaborato.

Per quanto riguarda la struttura dell'articolo, si suggeriscono alcuni elementi:

**Introduzione:** illustrare brevemente la natura e lo scopo del lavoro, con citazioni bibliografiche significative, senza includere dati e conclusioni.

**Risultati di analisi o ricerche:** Presentarli con chiarezza e concisione, senza commentarli.

**Discussione:** spiegare i risultati eventualmente confrontandoli con quelli di altri autori. Definire la loro importanza ai fini della trattazione.

**Citazioni:** i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

**Bibliografia:** i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Gli Autori dei testi citati vanno totalmente riportati quando non superiori a 6, altrimenti citare i primi tre seguiti dall'abbreviazione: et al..

**Tabelle e figure:** L'articolo dovrà essere completo di figure e tabelle quando richieste od opportune alla migliore comprensione della trattazione.

Le tabelle dovranno essere numerate progressivamente.

**Note a fondo pagina:** per quanto possibile dovrebbero essere evitate. Se indispensabili, devono apparire in fondo alla rispettiva pagina, numerate in progressione.

**Inclusione tra gli Autori:** per essere designati Autori è necessario che ciascun Autore abbia preso parte al lavoro in modo sufficiente da poter assumere pubblica responsabilità del suo contenuto.

**Autorizzazioni e riconoscimenti:** Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista\_rism@yahoo.com).

**Uniformità:** La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

**Presentazione dell'autore:** è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail).



## Natale, tempo di bilanci.

Inevitabilmente, avvicinandosi la fine dell'anno, si è portati istintivamente a guardarsi indietro ed a riflettere su quello che è accaduto, sia nel mondo che nel "nostro" mondo, il microcosmo che rappresenta la nostra quotidianità: la famiglia, i figli, gli amici...

"Anno bisesto, anno funesto" recita un vecchio proverbio. E se volessimo essere onesti, a livello globale di rado un'espressione di saggezza popolare fu più azzeccata.

Ma Natale è il tempo della speranza. In un periodo in cui il consumismo imperante sembra esser diventato regola e siamo letteralmente invasi da pubblicità -a volte anche di dubbio gusto- che ci invitano a consumare in nome del Natale, identificato ovviamente con il vecchio dal costume rosso, ci piace ricordare un altro concetto di Natale.

Per noi Natale è ancora la grotta di Betlemme in cui il Figlio dell'Uomo venne, bambino e povero, a portare un messaggio di speranza al mondo.

Speranza. Magica parola che lenisce il dolore e ci fa intravedere, oltre il buio della notte, una luce.

Proprio per questo l'ultimo numero del 2016 esce in un singolo mese, come "strenna", con una organizzazione diversa dal solito. Pochi testi, molte immagini, ovviamente in tema natalizio, ma di un Natale che parla di speranza, di affetti, di soldati. Cose del nostro mondo insomma.

E i testi per una volta sono semplici racconti, frutto della penna di tre nostri collaboratori, Marcello Novello, Alessandro Mella e Fabio Fabbricatore, che ci raccontano vicende di soldati, di giorni di Natale po-

veri, tristi, ma comunque carichi di speranza.

La stessa che animava i personaggi di un grande scrittore, Giovannino Guareschi, il papà di Don Camillo.

In un momento di grande difficoltà per il loro paese (un agricoltore era stato ucciso per odio personale con la scusa della vendetta politica), Peppone, il sindaco comunista, fazioso e battagliero, confessa a Don Camillo di avere paura. «*Mi sento come in galera*», dice. Don Camillo, sacerdote semplice, prete di campagna, sta rinfrescando le statuette del Presepe per il Natale imminente. E si limita a mettergli in mano la statuetta del Bambino. Peppone inizia a lavorare col pennellino -in paese è noto per la sua precisione nei lavori- e rasserenandosi inizia a sentire nella mano il tepore del Bambino Gesù. E pian piano dimentica la "galera".

E uscendo nella fredda notte invernale questo tepore gli raggiunge il cuore e gli rischiarà l'animo, lo rasserenà, e gli riempie il cuore di poesia. «*Il fiume*», continua il racconto, «*scorreva placido e lento, lì a due passi, sotto l'argine, ed era anch'esso una poesia. Una poesia cominciata quando era cominciato il mondo, e che ancora continuava.*

*E per arrotondare e levigare il più piccolo dei miliardi di sassi in fondo all'acqua, c'erano voluti mille anni.*

*E soltanto tra venti generazioni l'acqua avrà levigato un nuovo sassetto. E tra mille anni la gente correrà a seimila chilometri l'ora su macchine a razzo supersonico e per che cosa? Per arrivare in fondo all'anno e rimanere a bocca aperta davanti allo stes-*

*so Bambinello di gesso che, una di queste sere, il compagno Peppone ha ripitturato con il pennellino».*

Fretta, tensione, rivalità, la quotidianità stessa a volte ci fanno dimenticare quale sia il vero spirito del Natale.

Per questo, il nostro vuole essere un messaggio di serenità. Questo numero della rivista dev'essere una di quelle letture che ci accompagnano nei momenti lieti e lievi, il pomeriggio, magari vicino al camino, mentre -cosa che tutto sommato non ci spiacerebbe- fuori nevicca.

Il momento più buio dell'anno è ormai giunto, ma -come si dice ancora oggi nel nostro Meridione- *Cchiù nnera d' 'a mezzanotte nun po' vveni*.

Più scuro di mezzanotte non può venire. La luce tornerà a trionfare. Portiamo dunque questa speranza nel nostro cuore.

A tutti Voi, alle Vostre Famiglie, ai Vostri cari, ai nostri Soldati impegnati in missione in terre lontane, il nostro più caro e sincero augurio di Buon Natale e per un sereno 2017.

Arrivederci al prossimo numero!

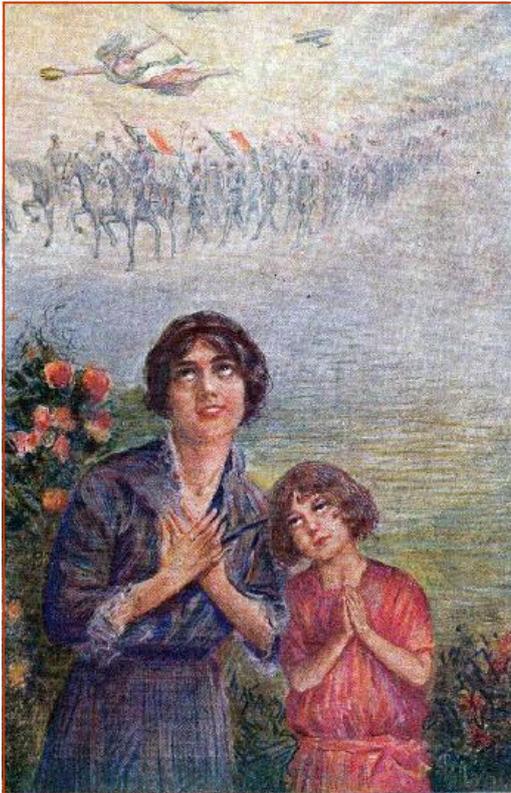
*Miles*





## Italianschicarasciò.

di **Marcello G. Novello**



*«Saruzzo figlio mio amato, vengo con questa mia a dirti che noi siamo tutti bene e così speriamo di te. Il pensiero nostro è sempre per te che da quando sei sordato il cuore si fece picciliddo nel petto di mammuzza tua. La bonarmuzza<sup>1</sup> di tuo padre ti guarda dal cielo e t'abbinidici e ti affida a San Calogero che non ti capitano cose brutte.*

*Tu non t'ammiscare e quando puoi cerca di non fare lo sperto<sup>2</sup> e statti a cura ammucciato. Meno mali che sei nello Spitale Militari di Torino e così pozzo dormire più tranquilla.*

*Ti misi nella busta cinque sigarette Milit che mi regalò il maresciallo dei Carabinieri che mi disse di mannaricilli a mio figlio.*

*Saruzzo beddo, Ti abbrazza forte la tua mamma e tu non ti dimenticare di scrivecci».*

Il milite della Croce Rossa Italiana Rosario Rizzo, di Sant'Angelo Muxaro in provincia di Agrigento, aveva letto mille volte l'ultima lettera ricevuta da sua madre, arrivata con la

Posta Militare fin sulla tradotta del Regio Esercito sulla quale viaggiava per raggiungere l'Ospedale da Campo al quale era stato assegnato e che ora correva sbuffando nel mare di neve della pianura sovietica. Nelle lunghe ore di viaggio aveva imparato che il posto migliore era quello accanto alla stufa nella vettura magazzino e lì si sedeva, sbirciando fuori dal finestrino per vedere un intero mondo diverso dal suo. Così diverso che per lui avrebbe potuto essere la luna, tanto erano nuove le cose al di là del vetro.

La neve? La neve l'aveva vista soltanto sulle più alte montagne siciliane nei momenti particolarmente freddi dell'inverno, e, più spesso, sulla vetta del Mongibello<sup>3</sup>.

Ora il suo treno si trovava da qualche parte in un impero talmente grande che per attraversarlo ci volevano giorni e giorni, spesso senza incontrare neanche un'anima, una casa, un villaggio, se non delle stazioncine ferroviarie isolate dove rifornire la locomotiva di acqua e di carbone.

Rosario, Saruzzo come lo chiamavano amici e familiari, strofinava il vetro del finestrino con i suoi spessi e ruvidi guanti militari e vedeva solo il bianco del ghiaccio e della neve. Anche le rare costruzioni erano bianche nelle pareti e nel tetto, come fossero fatte di gelo. Qualche volta delle slitte, trainate da cavalli che parevano non sentire il freddo, correvano a fianco del convoglio ferroviario. I civili russi che le conducevano erano sempre coperti da spesse pellicce e salutavano doverosamente, ma senza nessun calore umano.

In fondo, anche se Rosario era un milite della Croce Rossa, era pur sempre invasore. Altro che liberatore di popoli oppressi nella crociata contro il bolscevismo, come invece dicevano i giornali germanici e italiani.

*«In effetti in Ucraina, due mesi fa, era stato diverso», ricordava Saruzzo. «Le isbe ci aprivano le loro porte familiarmente, le vecchie ci offrivano i bocconi migliori dei loro poveri pasti che noi ricambiavamo con le nostre scatolette, ci facevano sedere in circolo intorno al fuoco, i vecchi dalle lunghe barbe bianche, ai quali offrivamo un po' di grappa, cercavano di raccontarci qualcosa incuranti del fatto che non capissimo neanche una parola della loro lingua, una nonna con il viso coperto da rughe carezzava lentamente i capelli di un commilitone che dormiva. Avevano nostalgia dei figli e dei nipoti al fronte, forse. I nostri occhi erano tutti puntati sulle ragazze ucraine: erano bellissime e quando toglievano il fazzoletto dalla*





*Ora finisco perché tua madre vuole portarla subito all'Ufficio Postale. Ho tanta paura che tu non sia più in servizio all'Ospedale Militare e che tu possa essere stato mandato al fronte. Rassicurami! Dimmi che per Natale avrai la licenza. Con amore immenso. Per sempre Tua, Maria».*

*«Anvedi er milite Rizzo che c'ha la fidanzata! Nun me di' ch'è 'a maestrina der paese!! Che, cell'hai 'na fotografia! Facce vede», disse Jacovacci,*

*testa i loro capelli erano d'oro come il grano dei campi, le loro guance rosse e le loro labbra sembravano ciliegie. Eppure le guardavamo con rispetto. Sì, facevamo i galanti, qualcuno cercava di approfondire la conoscenza, ma sempre senza esagerare. Non come i tedeschi o, come ci raccontarono, quei maledetti della NKVD<sup>5</sup>, i quali, in passato, avevano rapito e fatto sparire delle ragazze particolarmente graziose. Ci faceva ridere che ci chiamassero "italianschicarasciò"<sup>5</sup>. Chissà cosa significava... Ma la cosa più buffa era che chiamavano i Carabinieri Reali che ci avevano scortati "samagliòt". Ci spiegarono a gesti che significava "aeroplano" per via della sagoma del loro caratteristico copricapo».*

Il dondolio del treno, il rumore quasi ritmico, ipnotico delle ruote, lo fecero appisolare e la lettera gli cadde di mano.

Passò un minuto, forse due, e sentì una mano sulla spalla: «Rizzo, occhio che t'è cascata 'na lettera. Chi è che te scrive? 'A conosciemo?». Era il solito Carlo Jacovacci, detto "Er siringa", il caporale infermiere romano che aveva sempre voglia di scherzare. Rosario cercò di riprendersi la lettera, ma il caporale, che era ben più grosso di lui, lo teneva a distanza con una mano mentre alzava la lettera in alto, canzonandolo e leggendola ad alta voce, con tono esageratamente effeminato:

*«Amore mio, aggiungo i miei saluti alla lettera di tua madre per dirti che ti amo e ti penso sempre. Aspetto con ansia il momento in cui tornerai qui, a Sant'Angelo, ma questa volta per sempre, quando la guerra sarà finita.*

*Tra poco verrà il Santo Natale e già i miei alunni cominciano a scrivere le letterine natalizie al Bambino Gesù. Pensa che uno, il figlio del Podestà, voleva scriverla al Duce invece che al Bambinello!*

tra le risate dei commilitoni. Rosario gli strappò la lettera dalle mani, la lasciò contro la gamba, la fece sparire un po' stropicciata nella tasca della giubba e si risedette vicino alla stufa, paonazzo in viso per il calore, la vergogna e per la rabbia.

Qualcuno tirò uno strofinaccio in viso al Caporale Jacovacci, il quale dimenticò la sua vittima e passò oltre, mimando dei finti colpi di boxe con un altro milite.

*«Dai sicilian! Co a l'è cula facia lōnga?», disse Giraudo, il torinese. «Rij! Che ancoj a l'è la vigilia d'Natal! Mangioma bin ancoj!»*

L'unica cosa che aveva capito era «Vigilia di Natale».

E' vero, era il 24 Dicembre! No, non aveva avuto la licenza. No, non aveva incontrato Maria a Sant'Angelo Muxaro, dove anche a Natale sembrava primavera... Anzi, si allontanava sempre più da casa su quel treno sul quale non avrebbe mai voluto salire. L'ordine era giunto all'improvviso quattro mesi prima: «Croce Rossa Italiana - I Centro di Mobilitazione - Torino. Il milite infermiere Rosario Rizzo, matricola 1957/I, si presenti il giorno 7 agosto 1942 XIX E.F. al Comando Stazione di Torino Porta Nuova per essere avviato a destinazione in territorio dichiarato zona di guerra».

Lui non aveva fatto il servizio militare per una piccola mutilazione. Da piccolo aveva perso l'intero indice della mano destra in un incidente di gioco e, sebbene fosse in grado di svolgere tutte le attività della masseria, gli riusciva molto difficoltoso sparare, anche quando andavano a caccia. Ma a lui le divise e la vita militare piacevano e ancor più gli piaceva rendersi utile a chi soffriva e allora si era arruolato volontario nella Croce Rossa Italiana, dove era stato assegnato prima all'Ospedale Militare di Palermo e poi a quello di Torino, il quale necessitava di comple-

menti a causa dei forti bombardamenti che colpivano continuamente la città.

La cosa più dolorosa era stata allontanarsi da Maria, ma lui credeva in quel che faceva. Amava aiutare gli ammalati e i feriti. Tutti lo preferivano agli altri infermieri, perché Saruzzo aveva sempre un sorriso, una parola buona e sapeva farsi benvolere. Era piccolo, basso per i suoi 25 anni, assai scuro di carnagione e portava dei baffetti sottili all'americana. Tutti dicevano che somigliasse un po' a quell'attore comico napoletano, Peppino De Filippo.

Alcune volte aveva anche saltato la licenza perché preferiva che in permesso ci andassero quelli che avevano figli. E poi l'appartenenza alla Croce Rossa Italiana era la prima, forse l'unica esperienza che lo avesse fatto sentire davvero utile. Spesso accadeva che qualche ufficiale gli desse una pacca sulla spalla e gli dicesse bravo, vedendo le fasciature che realizzava, le medicazioni. Una volta un Colonnello medico in ispezione aveva chiesto chi fosse l'artefice di una steccatura in un paziente fratturato e, quando seppe che era stato lui, aveva detto ai presenti: *«E di questo ne faremo un tecnico ortopedico! Come ti chiami, ragazzo? Bravo Rizzo, continua così!»*.

Ma fu proprio quella bravura, che lui pensava lo avrebbe reso indispensabile in ospedale, che lo portò in Russia. Il Ministero della Guerra aveva espressamente richiesto alla Croce Rossa Italiana i migliori infermieri da ogni reparto degli Ospedali Militari e Saruzzo era uno di quelli, e, per giunta, notoriamente animato da spirito umanitario e da una innata generosità. Ora era triste. Pensava a Maria che magari stava cucinando il ragù per il ce-

none. Da loro, in campagna, un po' di cibo in più non mancava mai. Avevano qualche animale, un ricco orto e i campi di grano. Nonostante l'ammasso dei cereali, ne rimaneva a sufficienza per avere il pane tutti i giorni.

Sul mobile basso della cucina ci sarebbe stato il piccolo presepe. Era sempre lo stesso, quello che aveva costruito suo padre poco prima di morire tragicamente nel crollo della miniera di zolfo di Raffadali. Sua mamma non lo aveva voluto disfare più e lo custodiva per undici mesi l'anno dentro una cassapanca e, quando si avvicinava il Natale, se qualcuno osava poggiare qualcosa sul "mobile basso", diceva subito: *«Nun mmittiti nenti, ca 'u papà av' a ffari 'u presepi!»*.

Il treno cominciò a frenare, prima lentamente, poi sempre più forte. Le ruote sibilavano e stridevano disperatamente sulle gelide rotaie. Rosario fu sbalzato verso la stufa rovente e fu davvero un miracolo se non si fece molto male. Tutti erano per terra e si domandavano cosa stesse succedendo... I finestrini erano bloccati per non disperdere il calore, e allora ognuno si mise a strofinare con la manica della giubba i vetri, cercando di capire cosa fosse successo. La locomotiva fischiava ininterrottamente, come per dare l'allarme. Non c'era nulla sulla neve... Ma no, qualcosa si muoveva.

*«Oddio! I russi! I russi!»*.

L'urlo attraversò il treno in un attimo: *«I russi!!»*.

La neve brulicava di cavalli al galoppo che scendevano dalla collina, come gli indiani nelle pellicole americane. In groppa, i soldati avevano le sciabole sguainate e gli occhi





degli italiani erano rapiti dai loro pantaloni blu con le bande rosse.

Un sottufficiale anziano gridò: «*Sono cosacchi! Che Dio ci protegga!*».

Il treno era immobile. Solo la locomotiva emetteva sbuffi di fumo bianco e un rumore ritmico e inutile. Ma perché si era fermato? Non era meglio scappare a tutta velocità?

Nessuno sparava, nessuno prendeva l'iniziativa di una difesa del convoglio dall'esito incerto. Si sentì il comandante del treno gridare: «*Ragazzi, nervi saldi, non sparate! Era una trappola! Siamo circondati, non c'è nulla da fare!*».

I russi si avvicinavano con le armi in pugno, gridando: «*Ruki werch!*»<sup>8</sup>, muovendo a scatti la canna del mitra verso l'alto per far capire di alzare le mani. Gli italiani scesero nella neve così come si trovavano. Qualcuno aveva il pastrano, altri tremavano nella giubba o in camicia, tutti tremavano nel terrore. Alcuni cosacchi salirono velocemente a perquisire il convoglio ed a rastrellare le poche armi individuali.

Una volta scesi capirono perché il treno si era fermato così bruscamente: un carro armato russo, di quelli con i cingoli larghi e la torretta piccola che chiamavano T34, era fermo sulle rotaie con il cannone puntato sulla locomotiva.

Uno di questi fantasmi spinse lentamente il suo cavallo incontro al Capitano Morello che si era fatto avanti. Il cosacco si sporse in avanti sulle staffe, gli indicò con la sciabola l'orizzonte verso sud est e urlò «*Dawai!*»<sup>9</sup>.

Il comandante italiano cercò di parlamentare: «*Ascoltate: gli uomini devono tornare sul treno, devono prendere il vestiario adeguato, gli scarponi!*» e, dicendolo, mimava i gesti.

«*Dawai!! Job tvoje madi!*»<sup>10</sup>.

«*Non posso permettere che i miei uomini vadano nudi nella neve!*», gridò il Capitano.

«*Dawai, italianske sobaka!*»<sup>11</sup>, gridò ancora il russo calando con violenza la sciabola

sulla spalla dell'ufficiale medico italiano che, seriamente ferito, crollò a terra.

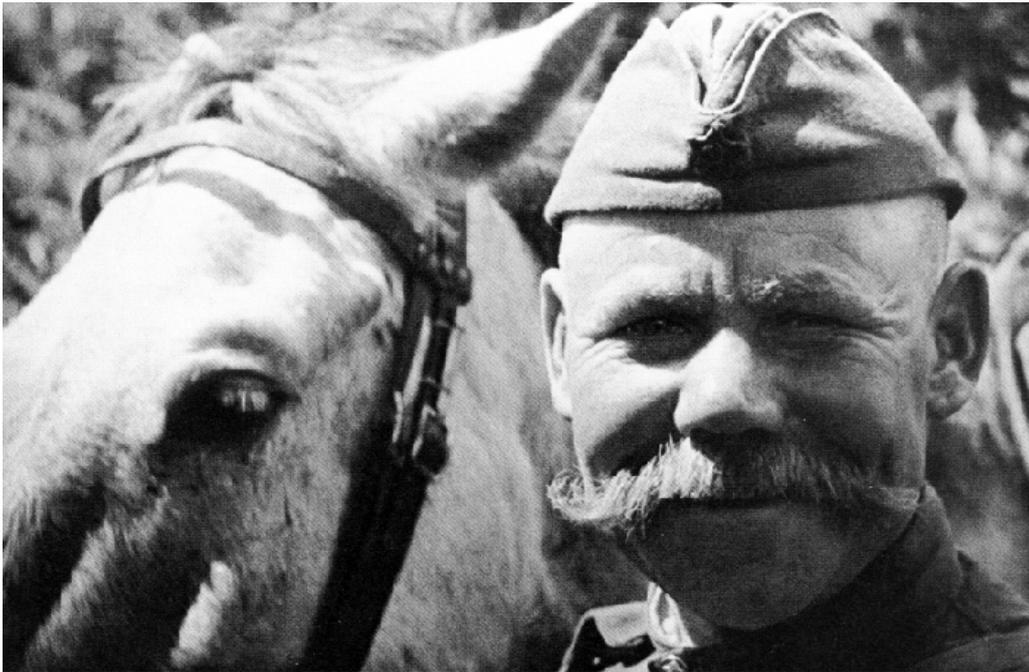
I cosacchi scossero i cavalli e alzarono le sciabole, colpendo con il piatto della lama, come fosse un manganello, i poveri italiani che alla vista del loro ufficiale ferito avevano avuto un moto di reazione e che ora, presi dal panico, non sapevano più che fare. Qualcuno cercò di tornare sul treno, altri scapparono verso la coda del convoglio, altri ancora si gettarono sotto le vetture. Qualche sparò echeggiò sinistramente.

Saruzzo vide un cavallo venirgli incontro e istintivamente scappò verso il bosco che distava da lui una cinquantina di metri. Correva disperatamente nella neve che sembrava legargli le caviglie, catturarli i piedi... Sembrava di affondare nei fanghi gorgoglianti delle Macalube<sup>12</sup>. Alle sue spalle sentiva le urla disperate dei suoi camerati. Era sempre più affannato e stava per crollare nella neve. Si girò e vide arrivare al galoppo il cosacco che, con la sciabola scintillante alta sulla testa, gridava: «*Hurray Stalino!*».

Rosario si fece animo e continuò a correre verso quegli abeti a ormai dieci metri da lui. Sapeva che stava per morire, ma le sue gambe non si arrendevano, i suoi polmoni sembravano schiantarsi, ma pompavano ancora aria, la sua mente lavorava, guardava gli alberi coperti di neve, tanti alberi di Natale, e pensava che sarebbe morto nel giorno in cui nasceva Gesù, mentre la sua fidanzata Maria, a Sant'Angelo Muxaro, sbirciava fuori dalla finestra per vedere se Saruzzo suo le stesse facendo una sorpresa.

Arrivato al primo albero inciampò e cadde nella neve. Gli sembrava che scottasse. Era zuppo, le sue dita erano blu, della brina gli si era formata sotto il naso.

Si girò a guardare la morte in faccia. Su di lui, in sella ad uno sbuffante cavallo nero che gli parve gigantesco, si stagliava un omone con due enormi baffi, una stella rossa sul berretto e la sciabola puntata verso di lui: «*Ruki werch, italianski rebenok!*»<sup>13</sup>, disse



ridendo il russo, consapevole del suo diritto di vita e di morte.

Rosario, in ginocchio nella neve, alzò le mani rassegnato.

Il russo scese da cavallo e iniziò a perquisirlo. Saruzzo, tremante come una foglia, lo lasciò fare passivamente, come se la cosa non lo riguardasse. Il Cosacco gli tolse la lettera, la guardò distrattamente e la gettò nella neve, gli prese l'orologio che era stato di suo padre e se lo cacciò in tasca, poi tirò fuori il portafoglio e lasciò cadere al suolo le piccole banconote da dieci lire con Vittorio Emanuele III. Una breve esitazione ed estrasse dalla taschina di celluloidi del portafoglio una foto di una graziosa ragazza bruna con un vestito leggero. Il cosacco, ridacchiando lascivamente, guardò interrogativo il prigioniero mettendogli la foto davanti al viso. Gli occhi di Rosario si riempirono di lacrime. «*Maria*», disse sommessamente.

Il russo continuò a perquisirlo e, nella tasca destra della giubba, trovò un bracciale di neutralità della Croce Rossa. Lo guardò interrogativo, battendo il dito sulla croce. Saruzzo ricordò allora le uniche due parole russe che gli avevano insegnato i contadini ucraini: «*Krasni Krest, Krasni Krest!*<sup>14</sup>».

Il russo gli prese bruscamente il braccio e gli fece indossare il bracciale di neutralità, lo tirò su e gli assestò un sonoro ceffone in pieno viso: «*Panjemaio, italiani!*<sup>15</sup>».

«*Capito, non lo tolgo più!*», rispose a testa bassa Saruzzo.

Il cosacco prese dalla neve la foto di Maria e gliela mise in mano, montò a cavallo e lo spinse, poggiandogli la punta dello stivale

nella schiena, verso i prigionieri sopravvissuti.

No, per un piccolo miracolo, di quelli che avvengono per caso, Saruzzo Rizzo non sarebbe morto quel giorno, non sarebbe morto nel giorno di Natale del 1942.

### NOTE

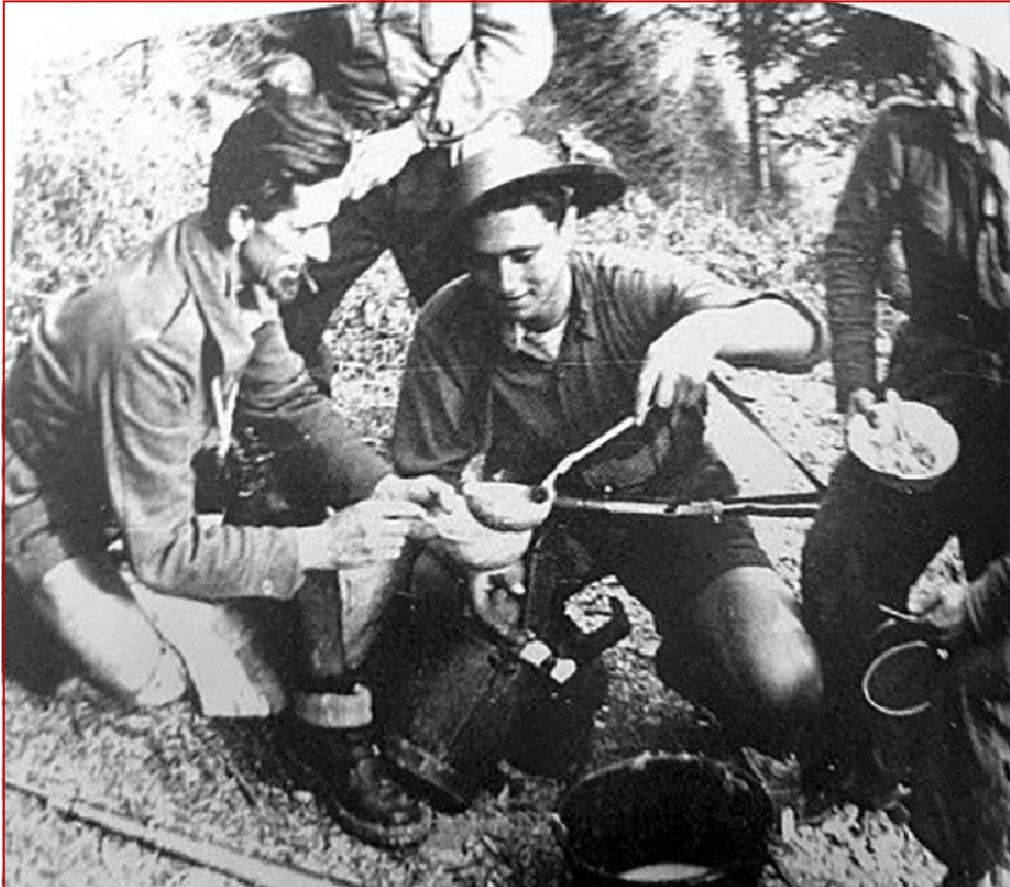
- 1) Buonanima.
- 2) Esperto, audace.
- 3) Il Vulcano Etna.
- 4) *Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del*, Commissariato del popolo per gli affari interni dell'Unione Sovietica, equivalente russo della Gestapo.
- 5) Italiani brava gente.
- 6) Dai siciliano! Cos'è quel muso lungo? Ridi, che oggi è la vigilia di Natale! Oggi si mangia bene!
- 7) Non metteteci nulla, perché papà deve fare il presepe
- 8) Mani in alto.
- 9) Muovetevi.
- 10) Muovetevi, maledizione.
- 11) Muovetevi, cani italiani.
- 12) Vulcanelli fangosi eruttivi nei pressi di Agrigento, poco distanti dal paese di Rosario.
- 13) Mani in alto, bambino italiano.
- 14) Croce Rossa.
- 15) Capito, italiano?





## 1944: Natale in montagna.

di Alessandro Mella



Nevicava, candidi fiocchi andavano lentamente a coprire ogni cosa. I contorni si deformavano e le rocce parevano meno aguzze, meno irte, meno minacciose. I sentieri andavano perdendosi sotto il bianco mantello e questo poteva anche essere un bene, avrebbe garantito qualche giorno di pace. Un poco di respiro, di serenità e per qualche tempo non si sarebbero uditi i colpi secchi degli sten vibrare in tutta la valle.

Un muro di neve si agitava in ogni dove, come una fitta nebbia impenetrabile, mentre dalle baite s'alzavano grigi fumaioli. Vecchie stufe arrossavano la propria ghisa, ma in quei casolari non avrebbe dovuto esserci nessuno, servivano ai pastori per ripararsi d'estate quando il bestiame raggiunge le alte quote. Attorno ad uno di quei focolari, più mani si sfregavano. Pareva vi fosse nebbia anche all'interno, tra quelle quattro mura tirate su con sassi a secco da altre mani ormai perse nei secoli. Purtroppo la stufa tirava male, ma permaneva soprattutto il fumo denso delle Milit e di qualche sigaretta "nazionale".

La porta s'aprì ed Adelmo entrò con un fagotto di tela al cui interno celava una

sorpresa: «Gagno, vai a riempire il paiolo della polenta di neve, ci serve acqua! Guardate che bel pollo ho qui!».

Molti sorrisero, qualcuno si chiese se quel pollo non fosse stato estorto a qualche valligiano, ma Adelmo non era tipo da modi briganteschi. Semplicemente era valligiano anche lui e tutti lo conoscevano, nessuno poteva o voleva rifiutargli un aiuto. Era partito nel luglio del 1940 per la Libia e si era spaccato la schiena nel deserto contro gli inglesi. Con tanta e tale foga che l'avevano fatto sergente e, nel 1941, gli avevano dato un bronzo al valor militare poco prima di prendersi una scheggia inglese nei reni. Tornò in Italia, fece l'istruttore a Ivrea per qualche mese e poi venne l'8 settembre e lui, che vedeva lontano, rientrò a casa tra mille peripezie. Quando Graziani chiamò a raccolta i soldati italiani per la riscossa dell'Italia "fascista e repubblicana" lui non si mosse di un centimetro. «Io ho giurato fedeltà al Re, papà era sul Piave, nonno a Custoza, mica ho giurato fedeltà al pelatone io!».

Poi vennero le rappresaglie, la violenza e l'odio e Adelmo capì che non poteva stare mani in mano. Prese la via dei boschi e



# RISMI



si fece partigiano con il suo bel fazzoletto azzurro al collo. I partigiani erano così, c'era di tutto: monarchici, liberali, cattolici, socialisti, azionisti, repubblicani, comunisti e così via. Spesso in formazioni politicamente omogenee, alle volte in calderoni in cui entravano militanti di tutte le idee, accomunati soltanto dal desiderio di scacciare i tedeschi ed abbattere il fascismo moribondo.

Così era la piccola brigata di Adelmo, un coacervo di fermenti ideali in cui lui appariva come personaggio contraddittorio agli occhi dei giovani. Perché era monarchico e liberale e questo inquietava i giovanissimi esaltati dalle promesse della rivoluzione proletaria, ma, al tempo stesso, stimato e ascoltato perché era il veterano, l'anziano del gruppo. Un riferimento umano prima che militare e politico.

Quella sera fecero festa attorno al pollo e tutti furono concordi, almeno, sulla bontà delle sue carni malamente bollite sulla stufa. Con quel gelo, quella fame e quella povertà tutto pareva un lussuoso banchetto.

Mentre accendeva una sigaretta, Gianni pronunciò a voce alta una serie di bestemmie violente contro il tempo, la neve, la guerra, i fascisti, i tedeschi, il Re e perfino il Natale ormai prossimo. Era un comunista di razza, aveva letto ritagli clandestini di Marx e Lenin e per lui tutto ciò che non orbitava attorno al fiabesco paradiso proletario, che immaginava, era da maledire.

In quelle condizioni estreme i difetti dell'uomo si amplificano e così i fanatismi. Adelmo ormai si era stancato di quietarlo, di farlo ragionare, perché tanto ai suoi occhi egli era solo un vecchio reazionario legato agli interessi dei padroni. Scosse la testa per mostrare agli altri giovani il suo dissenso ma non andò oltre. Non era ancora il momento di dividersi, dopo la guerra sarebbe stato fatale. Ognuno sarebbe tornato a perseguire i propri interessi e fini politici ma ora no, ora

c'era solo da portare a termine quella guerra sciagurata.

La mattina dopo Gianni ed il Roscio presero la via del paese che si trovava da basso, ad un paio d'ore di marcia rese anche tre o quattro dalla molta neve, per tentare di recuperare qualche rifornimento. Giunti al Ponte Vecchio, avrebbero infilato nella gerla i fazzoletti, le armi ed ogni cosa avesse potuto farne riconoscere la natura di combattenti o ribelli come dicevano i giornali. Dovevano sembrare montanari come gli altri, non di più e non di meno.

Tornarono verso sera, la porta del vecchio e cadente casolare si spalancò e prima di veder entrare i due partigiani di ritorno, piombò come un sacco un giovanotto in grigioverde incapace di tenersi in piedi. Una maschera di sangue in panni militari strappati. Trionfante, gonfio come un pavone, Gianni entrò al seguito: «*Ragazzi ecco la mia preda, gli ho dato tante di quelle botte che non sa nemmeno più come si chiama questo bastardo della Monterosa! Domani gli facciamo la festa! Potevo tirargli un colpo ma mica potevo divertirmi solo io!*».

Tutti ristettero di fronte al prigioniero catturato, steso tra la paglia in terra, con gli occhi bluastri e gonfi come mele, con il respiro affannato, il sangue che colava da ogni angolo. Era un nemico, era un fascista forse, era un repubblicano certamente. Ma faceva loro una tremenda impressione. Adelmo non ebbe fiato, non ebbe parole di fronte a quello scempio. Si fece aiutare a mettere comodo il ferito, gli medicò le ferite, gli fece sorseggiare un poco del cognac che ancora gli restava. In quel volto deforme egli rivedeva i cadaveri dei ragazzi italiani, gonfiati dal calore del sole nel deserto. L'orrore della guerra, così vivo nella sua mente e nel suo cuore. Silente, soffriva di fronte al nemico violato, sevizato, picchiato. Gianni non capiva, accecato dall'odio, rancoroso. Egli non poteva capire perché la guerra non l'aveva vista che per gioco e, pur tra mille sacrifici in montagna, ancora non l'aveva davvero patita.

Si inalberò: «*Ma siete coglioni? Adesso facciamo le dame di carità con la repubblica? Se vi avessi saputo così donnette lo sgozzavo io per strada questo stronzo!*».

La misura fu colma, tutti tremarono mentre la barba di Adelmo si arricciò. E si levò dalle ginocchia su cui poggiava mentre medicava l'infermo, si alzò come si alza una montagna, come un vulcano prossimo ad

esplodere. Fuori nevicava di nuovo, con una dolcezza che solo la natura sa imprimere ad ogni cosa, mentre dentro cresceva l'inferno. Ma l'ex sergente era una buona pasta d'uomo, solido come una roccia, ma astuto e sapeva il fatto suo. Prese il suo giaccone (preda bellica di un ex *jager* tedesco) e prese per il collo Gianni come fosse un sacco di malta e se lo trascinò fuori al gelo. Avrebbe voluto fargli il volto paonazzo a forza di ceffoni, ma da bravo sottufficiale capì che l'avrebbe solo incattivito di più.

Lo posò, sempre come un sacco, su una cassa che stava di fronte alla baita, si accese un toscano e poi chiese: «Perché questo? Non ti pare che ci sia già abbastanza odio? Che non scorra sangue abbastanza in questa guerra? Io mi sono fatto partigiano per combattere l'orrore e la violenza gratuita che ho visto nelle azioni dei nazisti e di certi italiani sbandati. Un conto è uccidere in combattimento, che già è brutta cosa. Ma diverso è diventare bestie. Cosa c'è di diverso tra te ed un iena nazista? Tu hai gonfiato quel ragazzino solo perché era alpino repubblicano. Magari non ha mai ucciso nessuno, magari non ti ha fatto niente. Lo hai riempito di botte dopo averlo catturato in paese. Un ragazzino indifeso. E volevi pure ammazzarlo. Pensi davvero di costruire un'Italia nuova e migliore usando gli stessi metodi dei tuoi nemici? Dopo di lui chi ammizzerai? I padroni che sfruttano gli operai? I cattolici? Chi ucciderai in nome della tua cecità? Ammizzerai anche me quando avrai finito di far fuori gli italiani che hanno perso la giusta via?».

E Adelmo parlava pacato, calmo, aveva la voce triste del buon padre di famiglia ferito dal diletto figliuolo. Gianni ascoltava, muto perché privato del diritto di urlare la sua rabbia. Avrebbe strozzato Adelmo volentieri. Quel sentimentale da quattro soldi, quel vecchio rimbambito che non capiva la grandezza del vento dell'est. Quel vento che gli faceva bruciare il cuore e confondeva i suoi pensieri.

Il vecchio sergente vedeva le braci ardenti negli occhi del giovane ed aggiunse: «Gianni sei giovane, ribelle. Ed è anche giusto così. Hai ideali ed io li rispetto anche se non li condivido. Oggi mi spaccheresti la testa, domani mi capirai. La passione ti arde dentro. Ma imparerai che la passione brucia. È l'amore che riscalda».

Il ragazzo non si smosse nell'animo, ma si alzò, spalancò la porta e puntò il mitra sten verso il prigioniero ancora privo di conoscenza. Tutti i giovani partigiani mollarono

le carte da gioco, le lettere alla morosa ed ogni attività e si pararono davanti al ferito. Gianni schiumava e la rabbia deformava il suo viso, reso olivastro dal troppo bere di quei mesi difficili. Uno di loro parlò: «Se siamo qui a crepare di freddo o sotto i tiri dei fascisti è perché queste cose smettano di accadere, posa il mitra compagno. Lascia perdere». Il più piccolo, quello appena sedicenne, aveva ancora nel cuore l'educazione amorevole della madre e sussurrò: «Domani è Natale, non si può uccidere un uomo nella notte di Natale». E calò un silenzio quasi cupo, un silenzio che esplose come una granaia.

«Va bene», disse Gianni, «siete solo quattro donnette fasciste, stanotte lo lascio perdere quel verme. Ma domattina lo accoppo e me ne vado!».

Non ci fu altro da aggiungere, ognuno tornò alle sue cose o si accovacciò tra i pochi panni, la paglia, le coperte militari recuperate in giro per la valle. Nel cuore della notte tutti dormivano. Nessuno, stranamente, russava e solo il crepitio della stufa faceva squarcio nel silenzio della baita. Tutti dormivano beati, con quella poderosa nevicata non ci sarebbero stati rastrellamenti a breve. Niente fughe precipitose, niente proiettili che fischiano attorno alla testa, niente urla, niente bombe a mano e niente paura.

Solo Gianni si rigirava nel suo sacco, non poteva prender sonno. Lui sentiva, sì, lui sentiva. Qualcosa che gli altri non potevano udire. Il respiro difficile del prigioniero ferito, il respiro affannato che poi d'un tratto si interrompeva come se stesse giungendo una morte liberatrice. Poi riprendeva a colpi scoordinati come quelli di chi sta molto, molto, male. Ed ogni respiro pareva una martellata nella testa del partigiano rancoroso. Sentiva dentro al petto un peso, un nodo nella gola e quel soffio leggero del moribondo lo opprimeva. Ricordò il respiro di sua madre, di come lo stringeva al suo petto, della zuppa che cucinava nel giorno di





Natale. Dell'amore di suo padre, quell'uomo dalle mani rotte dalla fatica, dalla pelle bruciata dalla calce. Ora lui, proprio lui, sentiva l'animo smuoversi. Cosa poteva essere quell'angoscia? Quel dolore nelle costole? Quella nausea? Quel moto dell'animo che sconvolgeva le sue membra giovani e forti? Quel respiro nella notte lo stava facendo impazzire.

Ricordò ad un tratto la scuola. La scuola, sì, quei banchi di legno e la maestra-bella. Il suo primo inconfessabile amore di ragazzino. Che penserebbe se lo vedesse ora? Barba incolta e poi così sudato e sporco. Ma dove andava la sua mente invece di farlo dormire? Lui la rivedeva mentre spiegava i Promessi Sposi di Manzoni. Il Nibbio che provava compassione, l'Innominato e la sua notte tormentata nel sublime pentimento. Ma non era forse una notte come la sua? Poteva esser vero quello che scriveva Manzoni? Ma perché Marx non ne ha parlato? E Lenin nemmeno? Soffriva d'un tormento che non poteva descrivere.

La compassione, già, quella del Nibbio proprio, quella che se "un uomo si lascia prendere non è più uomo".

Ora lui la sentiva, la provava in modo così traumatico e senza il conforto d'un Borromeo. Si mise seduto e si asciugò il sudore. Poi prese il portafogli del prigioniero e l'aprì. Pochi spiccioli, la tessera, un foglietto ed una foto. La foto della mamma, la mamma, sì. Così simile alla sua. Così dolce e dimessa. Quanto somigliava alla propria.

Venne l'alba, venne la luce dalle finestre ed il prigioniero si riprese. Aprì gli

occhi, pieni di terrore, angosciati alla vista di quel giovine che tante botte gli aveva rifilato. Mentre Adelmo guardava fingendo di dormire, Gianni si avvicinò, al ferito e gli tese la mano per aiutarlo ad alzarsi. Gli restituì gli scarponi, gli versò un poco di cognac, lo spinse fuori dalla baracca e gli infilò una sigaretta in bocca.

Poi gli disse: «Scendi lungo quel crinale, arriverai in paese. Vai e torna da tua madre, pensa a tornare a casa invece di far la guerra agli altri italiani. Non farti bruciare dalla passione. Vattene, fila via...e buon Natale!».

L'alpino ruzzolò via per il sentiero, non poteva crederci e temeva, certo, di prendere una raffica nella schiena. Si svegliarono gli altri partigiani intanto e Gianni rientrò: «Il porco è scappato questa notte, mi è saltata la festa di Natale» e tutti rimasero in silenzio perché non c'era niente da dire.

Solo uno parlò, il vecchio sergente. Adelmo si avvicinò a Gianni lo abbracciò sussurrandogli nell'orecchio: «Bentornato alla lotta, bentornato all'amore per la giustizia e la libertà. Bentornato ad essere partigiano. Bentornato tra noi. Ora pensiamo all'Italia e non abbandonarci più!».

Il Roscio uscì e abbatté un cinghiale con il suo Mauser.

Natale andò via così, tra un poco di vino e la selvaggina, mai avevano mangiato così tanto, ma soprattutto così sereni. Così redenti nell'anima e nel cuore in quel 25 dicembre del 1944, in quel Natale con il suo piccolo, ma grande miracolo.





## Da qualche parte in mezzo al nulla: ricordi di Natale.

di Fabio Fabricatore



15 marzo 1942

Finalmente a destinazione. 26° posto di soccorso della Croce Rossa: in pieno deserto, da qualche parte in mezzo al nulla più assoluto, zona di guerra. Che bell'indirizzo. Sole accecante, caldo, tanto caldo. E mosche. Milioni di mosche, che ci contendono ogni goccia di umidità, noiose, implacabili. Solo di notte abbiamo un po' di respiro.

Poca acqua, scarso cibo, pochi farmaci, strumenti ridotti all'essenziale, ma si riesce a sopravvivere. La posta arriva quando può, come se ci avessero dimenticati.

Il fronte è poco distante, ma per ora si sta tranquilli e il lavoro pare non esser molto. I casi più gravi sono la dissenteria e la disidratazione da caldo, fatica e denutrizione.

Cerchiamo di allontanarli in ambulanza o con l'autocarro del rancio, ma non sempre vogliono andarsene, non vogliono abbandonare i loro reparti...

In compenso pare che a mezz'ora di cammino ci sia un villaggio. E poco oltre, al di là delle dune che segnano l'orizzonte, dovrebbe esserci il mare.

17 marzo 1942

Il Tenente Orlandin, mio predecessore, se n'è andato per un colpo di calore e dopo che la dissenteria lo ha consumato, ed ora sta navigando sulla *Gradisca* verso la sua Treviso,

accudito e assistito dalle nostre infermiere e protetto dalla grande croce rossa in bella evidenza sulla fiancata della nostra nave ospedale.

Ma ha resistito qui per più di un anno. Dicono che aveva perso trenta chili.

Fino al mio arrivo la sezione è stata retta dal Sottotenente Felice Brancatisano, calabrese di Locri, fresco di università: nessuna esperienza di guerra né clinica, ma entusiasmo giovanile da vendere.

Si getta a capofitto in qualsiasi iniziativa, distribuendo incoraggiamenti, battute, motti di spirito e, raramente, qualche moccio.

Militi e Sottufficiali lo adorano e farebbero qualsiasi cosa pur di accontentarlo. Per vezzo lo chiamano "Branca dottor Tisano". «E' più elegante», dicono. Lui lo sa, lascia correre e ci ride sopra.

23 marzo 1942

In compagnia del "Branca", che si sta rivelando collaboratore assai prezioso, ci siamo recati al villaggio.

Povere case, capanne di paglia a fango, capre, bambini. Povertà estrema, vista con gli occhi del nostro mondo civile.

Ma non è contro di loro che conduciamo la nostra guerra...

E' stato uno spasso ascoltare la descrizione del collega, che mi ha regalato un raro mo-

# RISM

mento di serenità e allegria.

«Vedete Signor Tenente, se voi avete l'accortezza di evitare il traffico che attraversa il tumultuoso corso centrale, magari affidandovi al metropolitano che, non senza sforzo, lo regala alla perfezione, potrete recarvi al Grand Hotel Roma, che intravedete laggiù sulla sinistra, in quel trionfo di luci sfavillanti, proprio a fianco del Cinema Impero. Colà giunto, accomodandovi ai tavolini dell'elegante caffè, potrete gustare un Campari servito alla perfezione con abbondante ghiaccio, adatto a rinfrescare questi primi tepori primaverili».

A parte il fatto che, almeno quando non siamo in compagnia, curiosamente usi il "lei" al posto del "voi" di prammatica, inizio a pensare che il Branca sia un ragazzo in gamba, perfino sprecato in questo angolo di deserto.

2 aprile 1942

Alcuni aiutanti della cucina sostengono che a poche centinaia di metri da qui potrebbe esserci l'acqua. Ed a quanto dicono nemmeno troppo in profondità.

Sarebbe letteralmente un miracolo.

Questi ragazzi non sono né geologi né scienziati, ma in tempo di pace svolgono il loro mestiere di agricoltori con competenza e passione. Pochi giorni fa li sentivo discutere, uno aveva un pugno di terra in mano, domandandosi quanto avrebbe potuto rendere coltivata con attenzione e metodo, magari coinvolgendo gli indigeni e insegnando loro quei sistemi che da noi oramai fanno parte della tradizione da centinaia di anni.

C'è poco lavoro, siamo abbastanza tranquilli e preferisco vederli impegnati: darò loro il permesso di provare a scavare un pozzo.

6 aprile 1942

I ragazzi della cucina avevano ragione: l'acqua c'è. Non moltissima forse, ma assai migliore di quella che ci arriva con il camion della spesa viveri, in bidoni che prima hanno contenuto chissà cosa.

Grande felicità ed orgoglio in questi magnifici agricoltori in grigioverde. Cercherò di premiarli in qualche modo, se lo meritano.

La notizia naturalmente è arrivata in un attimo al villaggio. Notabili, anziani e uomini validi sono venuti a vedere la grande meraviglia.

Mi hanno ribattezzato, nella loro lingua, *Dottore Padre dell'Acqua*. Che naturalmente sarà per tutti, senza distinzione, soldati e civili.

E' una ricchezza troppo grande e preziosa per farne una nostra esclusiva.

10 aprile 1942

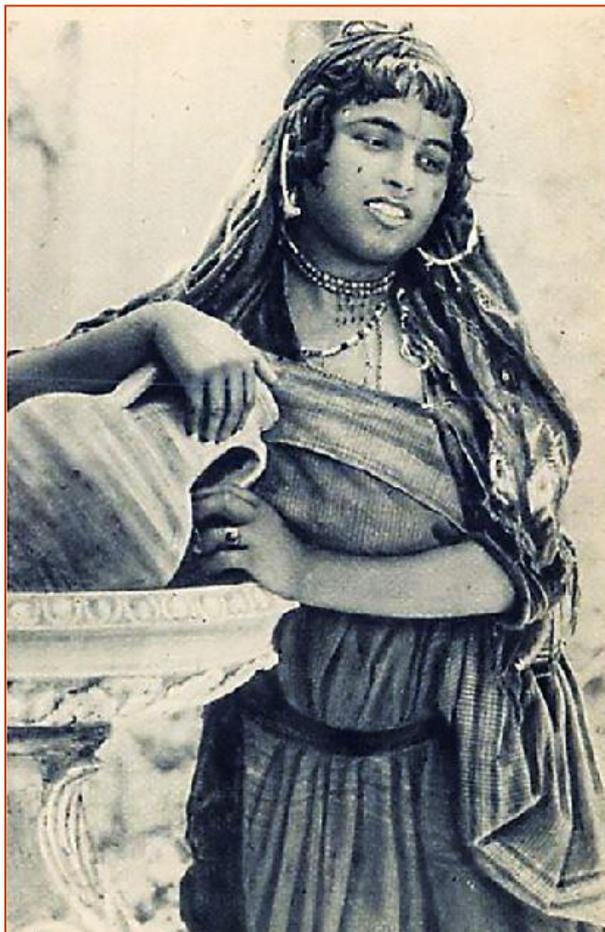
Il nostro posto di medicazione è diventato un riferimento per l'intero villaggio, quasi un'abitudine. Non passa giornata senza che qualcuno -in genere gli uomini validi- non venga a chiederci aiuto, anche solo per piccole cose: una medicazione, piccole ferite... il miracolo del pozzo vale più dell'opera di tanti diplomatici affettati.

E il pozzo è ormai diventato meta abituale per gli indigeni che, almeno una volta al giorno, si mettono in fila ordinata per prendere la loro otre d'acqua e se ne tornano a casa, non senza aver ringraziato "*Allah, Re d'Italia, Soldati e Dottore Padre di Acqua*". Benedetta gente. Almeno per loro questa guerra sarà servita a qualcosa. E anche se mi pare eccessivo, mi fa sentire importante.

16 aprile 1942

Il Branca, da bravo filibustiere qual è, mi ha fatto notare che da qualche giorno si presen-





laggio venuta a prendere quel poco di medicine che possiamo dar loro, ma soprattutto a raccontare al paziente Branca i loro guai, c'era Fathia. E' venuta direttamente da me, non accompagnata da una donna anziana. Non riesco a capire se siano libertà che si prende di sua iniziativa -infrangendo le ferree regole della tradizione- o se -per famiglia, per censo o cos'altro- goda di uno *status* particolare. Aveva una piccola ferita superficiale a una mano, frutto certamente di inesperienza nei lavori domestici, medicabile con facilità. Dopo averla medicata ho provato a fasciarla, ma lei ha tirato indietro la mano ed è uscita in fretta dalla tenda.

Non senza avermi lanciato un'occhiata. Non ne sono sicuro, ma i suoi occhi mi hanno sorriso.

11 maggio 1942

Caldo, sete e dissenteria ci stanno consumando. Siamo fortunati ad avere una riserva di acqua, ma il clima non ci aiuta. E il rancio -oltretutto scarso- nemmeno. Le nostre uniformi si sono stinte al sole e iniziano a mostrare i segni di grave carenza di sapone. E ad essere fin troppo larghe. Non si vedono visi rubicondi e pasciuti. Ma nessuno si

lamenta, i ragazzi lavorano forte ed il morale è altissimo.

La fidanzata di Brancatisano, una bella ragazza di Faenza di cui custodisce gelosamente la fotografia nel portafogli, gli ha scritto una lunghissima lettera, descrivendogli un temporale primaverile. «*Così*», conclude, «*sentirai meno caldo*». Lui, paziente e generoso, ce la legge, portando nei nostri animi rinfrescanti visioni di giardini olezzanti di fiori sotto lo scroscio dell'acqua fresca.

27 maggio 1942

Questa mattina ho incontrato Fathia vicino al pozzo. E lei, inaspettatamente e contro qualsiasi convenzione, mi ha rivolto la parola.

«*Tu dottore*».

«*Sì, Fathia*» le ho risposto.

«*Soldati chiamare te tenente*».

«*Certo Fathia. E' il mio grado*» e le ho mostrato le spalline.

«*Dottore giovane una stella e soldati chiamare tenente. Tu due stelle. Tu no tenente. Tu due tenenti*».

Non sono riuscito a trattenere una risata e Fathia se n'è andata. Ma sorrideva.

Entro sera *Radio Naja* era già riuscita a impadronirsi di questa novità. Da ora per il villaggio sono *Dottore Due Tenenti Padre di Acqua*.

ta in fila per l'acqua anche Fathia.

Avrà al massimo quattordici o quindici anni: alta, agile, flessuosa, bellissima. Stranamente non viene accompagnata dalle donne del villaggio. Ha un portamento altero e ai fischi dei soldati risponde lanciando occhiate sprezzanti.

Basta solo che non sia l'origine di un *incidente diplomatico*...

27 aprile 1942

Carta e bussola alla mano, mi sono messo in marcia per capire quanto disti effettivamente il mare da qui. Dicono un paio d'ore di cammino. E questo potrebbe essere fonte per noi di grandi risorse.

28 aprile 1942

Ho camminato per più di tre ore senza vedere altro che deserto. Sono tornato indietro stanco, deluso e arrabbiato.

Ma poco distante dall'accampamento ho incontrato Fathia che andava verso il villaggio con la sua otre d'acqua.

Anziché voltare istintivamente il capo come tutte le donne mi ha fissato con i suoi grandi occhi scuri. E mi ha sorriso. Un sorriso innocente, quasi da bambina. Pericolosissimo.

5 maggio 1942

Questa mattina, in fila con la gente del vil-



6 giugno 1942

Stamattina Fathia si è affacciata alla tenda dell'ambulatorio al di fuori dell'orario di visita. Si è guardata intorno con circospezione, poi ha tirato fuori quelli che evidentemente devono essere i suoi piccoli tesori. Uno specchio, un pettine, alcuni monili, una pagina ritagliata da una rivista europea -giunta chissà come al villaggio- che probabilmente per lei rappresenta il nostro ideale di vita...

«Dottore due tenenti».

Ho accennato un sorriso perché il soprannome mi fa ridere...

«Tu moglie?» mi ha chiesto.

«No Fathia. No. Non ancora».

Mi ha guardato a lungo, negli occhi, intensamente, con i suoi grandi occhi scuri come la notte, ardenti come la brace. Ed è scappata.

15 giugno 1942

Grossa grana. O meglio, forse è una piccola stupidaggine. Ma rischia di crearmi parecchi fastidi.

Il colonnello Camosso, direttore dell'Ospedale di Guerra 42 -dal quale dipendiamo- è venuto in ispezione. E visto che era tutto in ordine si è fatto venire in mente di controllare i documenti. Dal mio tesserino è sparita la fotografia.

Cicchetto incredibile, come se dalla mancanza di una fotografia dovesse dipendere la sorte della guerra.

Con tanto di arresti di rigore, quindici giorni. Qui.

Eppure ho rivoltato la tenda senza trovarla. E non capisco come abbia fatto a staccarsi.

Dovrei andare fino a Tobruk se non a Derna per farmene rifare una.

Non distante da qui -a tre ore di camionetta- c'è un campo della Regia Aeronautica, nel quale dovrebbe far servizio Mario Cusati, pilota osservatore ma soprattutto compagno

di liceo dai salesiani.

Andrò a trovarlo, forse riusciremo a risolverla.

17 giugno 1942

Branca si è prestato a scattarmi alcune fotografie, dalle quali gli amici avieri, per la gioia dei nostri burocrati, ricaveranno la sospirata fotografia da apporre, con timbri e firme di prammatica, sul mio tesserino.

Mentre Felice stava terminando si è avvicinata Fathia, incuriosita.

«Vieni qui Fathia, che ti faccio una fotografia» le ha detto.

«Fotografia?»

Il Branca, paziente e paterno, ha cercato di spiegarle di cosa si trattasse. Lei, apparentemente scettica, ha poi acconsentito a farsi scattare una fotografia, per capire. Gliela regaleremo.

24 giugno 1942

Mezza giornata di viaggio per portare la pellicola a sviluppare, attendere la stampa e tornare, non senza aver approfittato dell'ospitalità della tenda comando della base. Pur correndo innumerevoli rischi, i nostri aviatori godono di indiscutibili privilegi, uno dei quali è il potersi ogni tanto staccare dal caldo opprimente che grava a terra. Sempre a meno di non incontrare, beninteso, la caccia alleata, assai meglio armata e attrezzata.

25 giugno 1942

La mia tessera di riconoscimento è nuovamente completa, con fotografia, timbri, firme e tutto il resto. Ora possiamo vincere la guerra.

26 giugno 1942

Come ogni giorno, Fathia si è presentata al pozzo per attingere acqua. Branca ed io l'abbiamo attesa con la sua fotografia. È stato divertente vedere la sua espressione stupita e infantile, mista fra incredulità e gioia.

«Questa Fathia?» continuava a ripetere.

Le abbiamo messo in mano un piccolo specchio perché potesse controllare. E il suo volto, carico di meraviglia, per la prima volta si è aperto in un sorriso.

Poi è corsa via, portando con sé la fotografia e lo specchio.





2 luglio 1942

Il fronte si sta avvicinando. Iniziano ad affluire feriti e morti, carichi di umanità lacera e dolorante che sono il frutto di una guerra della quale siamo attori, non sempre consapevoli, certo non per vanità o bramosia di ricchezza.

Perché tutto questo?

7 luglio 1942

Il nostro posto di soccorso sorvolato a bassa quota da una pattuglia di Fiat CR42 che vanno a mitragliare le postazioni nemiche.

Il primo gregario batte le ali in segno di saluto. Mi piace pensare che sia Cusati, anche se il medesimo pensiero mi inquieta.

Volano a carlinga scoperta, su biplani già antiquati appena nuovi, e in agguato ci sono aeroplani velocissimi, armati di mitragliere e cannoni, infinitamente più numerosi.

Mi vengono in mente i seicento di Balaklava cantati da Tennyson.

30 luglio 1942

Sangue, dolore, urla, bestemmie, maledizioni e anime spaventate che si affidano alla preghiera perché sentono giungere il momento supremo. A noi non resta che medicare, tagliare, ricucire, confortare quando è possibile ed avere umana ed infinita pietà dei morti, a qualunque fazione appartengano.

Il pensiero di casa, da nostalgia lacerante, è divenuto un'oasi nella quale rifugiarsi nei momenti peggiori. Ma non c'è tempo. Non c'è più tempo.

2 agosto 1942

Il fronte si sta sempre più avvicinando. Il

Genio Guastatori ha steso un immenso campo minato, attestato a poche centinaia di metri dal nostro piccolo presidio.

Non so se esserne lieto e sentirmi protetto o preoccupato perché la tempesta si sta avvicinando.

10 agosto 1942

Note liete. Posta da casa, finalmente, dopo mesi. Arrivata con l'autocarro della spesa viveri, sfioracchiato da un caccia alleato, ma fortunatamente integro, anche grazie all'ardimento e alla sfrontatezza del caporale Rossi il quale, alle minime avvisaglie di grane, anziché bloccare il mezzo e darsela a gambe come fanno tutti, pigia sull'acceleratore.

Fathia passa ormai ogni giorno davanti alla tenda ambulatorio, senza dire nulla. Guarda dentro, sorride e si allontana.

18 agosto 1942

C'è aria di battaglia. E di guai. Da giorni i nostri Guastatori stanno rafforzando il campo minato, che ormai è arrivato a poche centinaia di metri dal nostro accampamento, e si incunea fra noi e il villaggio.

Sarà bene avvisare in qualche modo quella gente.

Non sono le mine anticarro che mi preoccupano, quelle sopportano bene il peso di una persona, ma le decine e decine di trappole e mine antiuomo che hanno sparso in mezzo...

21 agosto 1942

Gli abitanti del villaggio si sono procurati, Dio sa come, delle capre. E visto che abbiamo acqua hanno pensato di mandarle a pascolare dalle nostre parti. Qualche cespuglio

di mughi in effetti c'è. E a pascolarle c'è proprio Fathia.

L'ho avvicinata. «Fathia», le ho detto, «stai lontana da quelle dune», indicando il sentiero fra il villaggio e l'accampamento, che taglia esattamente il campo minato. «E' pericoloso».

«No sentiero, Dottore Due Tenenti», ha risposto sorridendo.

Prego che Dio le tenga la mano sul capo.

7 settembre 1942

Due giorni fa. Due giorni appena.

Fathia era venuta a pascolare, ormai una presenza abituale vicino a noi. Rendevo più leggero questo inferno.

Una grande nube gialla e una detonazione, sorda.

Urla, militi che corrono.

E, dopo una interminabile manciata di minuti, mi arriva in ambulatorio una barella su cui era adagiato ciò che restava di Fathia. Il suo abito chiaro era un lago di sangue, stracciato da mille schegge che avevano devastato in modo irreparabile il suo corpo, rendendolo un informe ammasso di carne straziata e briciole di ossa. E entrambe le gambe, ormai, non erano che due miseri moncherini devastati.

La povera Fathia respirava appena, un filo d'aria con il quale si aggrappava disperatamente alla vita.

Mi sono reso immediatamente conto che non c'era più niente da fare.

E lei ad un certo punto ha provato ad alzare una mano verso di me e, con un filo di voce, mi ha chiamato. «Dottore... Due Tenenti... Filippo...».

Per la prima volta ha pronunciato il mio nome. E i suoi grandi occhi scuri si sono persi nel vuoto.

Ricordo solo di aver pianto. Disperatamente. Di essermi poi svegliato in piena notte, con Felice e un Milite che mi vegliavano. Dicono che ho smaniato per ore ripetendo il suo nome.

Che senso ha tutto questo?

15 ottobre 1942

Non ho più voglia di scrivere. Non ha più senso.

23 ottobre 1942

Il fronte è arrivato fino a noi. Dalle prime ore della notte c'è battaglia grande. Feriti e morti arrivano di continuo, con il loro carico di dolore allucinato, laceri, spaventati, devastati nel fisico e nell'animo.

Non c'è tempo. Non c'è tempo.

29 ottobre 1942

Un caccia alleato mitraglia a volo radente la nostra postazione, incurante delle grandi tende bianche con la croce rossa. Morti e feriti fra il personale e i ricoverati, italiani, tedeschi, britannici, neozelandesi, indiani, senza distinzione. Bruciano gli automezzi, il magazzino viveri, l'infermeria.

E' la fine.

8 novembre 1942

Ho operato come potevo, in condizioni disperate, senza bende, alcool, morfina, nulla di nulla, per settantadue ore.

Ho fatto del mio meglio, ma il più delle vol-



**RISM**



te non mi é rimasto altro che confortare i morenti negli ultimi istanti.

Il fronte ci ha superati e il nostro posto é stato occupato. Ci hanno caricato sui loro autocarri, stipati come bestie, uomini validi e feriti, senza distinzione. Gli uomini del villaggio venivano tenuti lontani dalle sentinelle negre a colpi di frusta o con il calcio dei fucili.

Uno di loro mi ha fissato lungamente, con i suoi grandi occhi tristi nel volto scuro, e mi pare aver alzato la mano in un cenno di saluto. So di averlo già visto al villaggio. Ma dove?

Il mio status di Ufficiale della Croce Rossa sembra non interessare minimamente al nemico. Sono in coda per l'interrogatorio. E so già cosa mi attende. Bene che vada, reticolati e prigionia.

Nulla ha più senso. Nemmeno ricordare.

25 dicembre 1942

Natale. Diverso dagli altri. Un anno fa ero ancora in Italia, con la speranza di poter andare ogni tanto a casa. E oggi?

Sembra ieri che ci hanno caricati sugli autocarri e portati a Geneifa, sani e feriti. Abbiamo lasciato dietro di noi le dune del silenzio, le tombe dei nostri camerati che a casa non torneranno mai più. E abbiamo lasciato dietro di noi ricordi di una esperienza che ci ha cambiato la vita. Quello che eravamo, giovani consueti capaci di andare alla guerra cantando per puro senso del dovere, non tornerà mai più.

Il viaggio é stato interminabile. Il Mar Rosso, l'Eritrea, Aden, poi quindici giorni in mare aperto, e finalmente siamo approdati a Bombay, in India. Dopo giorni di inedia assoluta e di fame ci hanno separati, sottufficiali e militi da una parte e ufficiali dall'altra. E noi siamo stati portati verso il nord, ai piedi delle montagne più alte del mondo. A Yol, India settentrionale, non molto distante, dicono, dal Tibet. Campo numero 25.

Praticamente dall'altra parte del mondo. Gli inglesi, gente spiccia, si possono permettere il lusso di utilizzare le loro immense colonie per organizzare campi di prigionia lontanissimi, per scoraggiare le velleità di fuga. Eppure c'è chi, a mezza voce, ne parla da tempo.

Io stesso sarei tentato. Ma come medico non posso abbandonare i miei feriti che seguono fin dal deserto. E il fatto che sia un medico mi garantisce un minimo di rispetto e - compatibilmente con il mio stato di prigioniero - un po' di libertà.



Ho molto più tempo, anche per scrivere. Ma soprattutto per dedicarmi agli altri: avere poco da fare porta facilmente alla noia e alla disperazione. E aiutare gli altri, oltre a non farmi pensare, mi tiene vivo.

Le perquisizioni mi hanno portato via tutto quel poco che mi era rimasto: orologio, soldi, un po' di bagaglio. Mi resta solo questo taccuino. E la certezza che in un modo o nell'altro questa triste avventura finirà.

Notizie da casa ne arrivano poche: si può scrivere, ma solo con le cartoline postali già predisposte dagli inglesi. Poche righe in un italiano tanto approssimativo quanto ridicolo, bisogna solo barrare la voce prescelta e non scrivere nulla, altrimenti il messaggio viene distrutto. Ma é meglio di nulla.

Anche se oggi é Natale.

Mamma certamente avrà preparato il suo solito pranzo, la famiglia si sarà riunita... prego Dio che li protegga. E gli amici di sempre... Giancarlo Mautino, Mario Cusati, Domenico Silvestri, i quattro moschettieri sparsi in tutti gli angoli del mondo a far la guerra. Non ho loro notizie da mesi.

Resta con me l'inoscidabile Felice, infaticabile, attivo ed entusiasta nonostante tutto. "Ce la faremo" continua a ripetere a tutti. E il suo incrollabile ottimismo finisce per contagiare chi gli sta intorno.

La sua ragazza continua a scrivergli, ma le lettere arrivano in ordine sparso, le più vecchie dopo le più recenti, magari a due o tre per volta. La censura lavora parecchio.

Natale. E il prossimo? Fra due, cinque, dieci anni? Torneremo a casa?

23 dicembre 1985

Il monumento svetta nella piana assolata, severo e squadrato, circondato da radi alberi e cespugli che fiancheggiano viali ordinati di quello che un tempo fu un immenso Cimitero.

Fanfare, Bandiere, gagliardetti: gli ex nemici si sono dati convegno, per ricordare le battaglie di allora, per onorare i Caduti e stringersi

ai vivi, sempre di meno, ma ancora marziali ed impettiti, con i loro berretti ed i fazzoletti multicolori.

Nella folla, un uomo guarda verso l'orizzonte, come cercando un punto preciso, quasi volesse riconoscere il luogo. La famiglia é con lui, moglie e figlia ascoltano i discorsi e lasciano scorrere lo sguardo su quelle pareti che racchiudono i resti di migliaia e migliaia di giovani di tutte le fazioni che si erano combattute.

Ad un tratto si avvicina un vecchio arabo, che lo guarda per un interminabile istante.

«Sei tornato, Dottore...». Immediatamente capisco. E ricordo. Il villaggio. Fathia.

«Perché tutto questo?». gli dico.

«Kaffara». Espiazione. Non dice altro e i suoi occhi scuri mi guardano.

«Vieni con me, Dottore», mi invita a seguirlo. «Dove?».

«Vieni con me».

Si incammina, con passo lento, ma sicuro, e si allontana.

Mia moglie mi guarda perplessa, ma -senza capire- mi fa cenno di non preoccuparmi.

Mi metto a camminare a fianco all'anziano che, appena lo raggiungo, passa alla mia sinistra. Cammina lentamente, senza parlare, guardando verso l'orizzonte. Mi incuriosisce. Ha un'aria severa, nobile, più da notevole che da povero pastore quale doveva essere nel suo vecchio villaggio.

Dopo un buon quarto d'ora di cammino arriviamo a un accampamento. Attorno a noi radi cespugli, capre, capanne. Tutto come allora.

Il vecchio entra in una capanna, lui dev'essere il capo villaggio perché siamo al centro

dell'accampamento. E la sua sembra costruita con più cura delle altre.

Esce e tiene fra le mani una vecchia cassetta militare. Una delle nostre. Forse presa dalle macerie del nostro posto di soccorso in quei lontani giorni di novembre del '42, quando vennero gli inglesi a portarci via dopo la battaglia.

La apre, cerca per un istante, e le sue mani estraggono un piccolo involto.

Me lo porge, le sue mani tremano. E gli occhi si sono fatti lucidi.

«Sei tornato, Dottore».

Lo apro e trovo la fotografia di Fathia, i suoi ritagli di giornale, lo specchietto, i monili e una piccola, sbiadita fototessera di un giovane Tenente medico.

La mia. Quella del mio tesserino, che era scomparsa, assicurandomi il cicchetto formidabile del Colonnello.

Alzo gli occhi, come per chiedere, ma le mani del vecchio stringono le mie.

«Io sono vecchio, Dottore. Allah Al hamdulillah, a Lui sia lode, mi ha conservato fino a oggi. Tu devi ancora vivere. E ricordare. E ora va. Rahimakallah, possa Allah benedirti».

«Yarhamuka Allah», Allah abbia misericordia di te. Le poche parole di arabo imparate durante la guerra mi tornano spontanee alla mente.

Mi allontano, stringendo fra le mani quelle poche cose e guardando la sua fotografia.

E quegli occhi tornano a vivere.

Uno sguardo, occhi scuri come la notte, ardenti come la brace.

Kaffara.





*Buon Natale  
e  
Felice Anno Nuovo!*



*Ai gentili  
Lettori ed Amici  
di RISM, Rivista Italiana  
di Sanità Militare*



**RISM**

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE  
REDAZIONE

P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO